

Caucaso: divide et impera, la ricetta per il petrolio

Iniziamo da questo mese “l’esplorazione” di alcune tra le aree più rilevanti per il loro valore strategico, economico e militare. Dopo i grandi cambiamenti avvenuti alla fine del secolo scorso, il mondo attraversa una fase di “ristrutturazione” nelle alleanze e nei rapporti di forza tra gli Stati. Molte questioni di intrecciano nella politica internazionale e la loro lettura è spesso confusa da giochi di alleanze molto complessi e spesso poco noti, nel percorso verso ciò che potremmo chiamare, alla maniera di Henry Kissinger, “il nuovo ordine mondiale”.

Iniziamo con la zona del Caucaso, dove negli ultimi 10 anni i cambiamenti sono stati enormi e molto rapidi e dove gli interessi legati all’energia, petrolio e gas, creano tensioni internazionali molto intense.

Il Caucaso è una delle regioni dove da sempre è valso il motto “divide et impera”, le dominazioni che si sono alternate nei secoli hanno dato grande importanza a questa zona, per il suo alto valore strategico di “cerniera fra culture dal Mediterraneo alla Persia”, collegando commercialmente Europa ed Asia, e per la rilevanza delle sue risorse, il petrolio *in primis*.

Un vero e proprio spirito caucasico unitario non è mai riuscito a prendere piede in un’area così importante per le grandi potenze confinanti ed anche il leggendario tentativo dell’imam Shamil di opporsi all’espansionismo russo-zarista, nel 1859, non riuscì a produrre un sentimento nazionale, se non un legame solidale, basato sulla religione comune, su legami di clan e sull’opposizione ad un nemico comune.

Il Caucaso è un territorio particolarmente montuoso situato nella parte sud-orientale dell’Europa, tra il Mar Nero e il Mar Caspio, e dove si mescolano tra loro più di 150 etnie differenti in un contesto altamente “esplosivo”, dove i conflitti si sono susseguiti con grande continuità, riprendendo con estremo vigore dopo la “caduta del muro di Berlino” e la dissoluzione dello Stato Sovietico.

Russia, Europa, Stati Uniti, Turchia e Iran hanno importanti interessi economici e militari in quest’area e continuano a contendersi il controllo sulle grandi risorse di un’area condannata proprio dalla sua ricchezza ad una storia di instabilità e guerre.

Quando nel 1989 l’Unione Sovietica era ormai vicina ad un cambiamento epocale, ancor prima della sua trasformazione in Comunità degli Stati Indipendenti, Gorbaciov pubblicò una Piattaforma programmatica dove auspicava il rafforzamento del ruolo delle repubbliche della Federazione Sovietica e delle culture locali; ma gli anni ‘80 si concludevano all’insegna di una profonda instabilità che covava in sé i conflitti etnici che sarebbero esplosi da lì a poco tempo, amplificati dalle grandi potenze, sempre al limite tra guerra commerciale e “guerra guerreggiata”.

La guerra in Cecenia ha avuto una cassa di risonanza superiore a quella degli altri conflitti nell’area, anche per le ripercussioni avute in territorio russo, ma rappresenta soltanto la punta dell’iceberg di un’area dove enormi interessi economici si intrecciano in modo pericoloso, legando tra loro motivazioni storiche, religiose, culturali e politiche e facendo dell’area una polveriera del livello di quella balcanica.

Molto spesso, dietro i conflitti etnici avvenuti negli anni ‘90, si celavano aiuti più o meno manifesti da parte degli Stati che, “spintonandosi” tra loro, cercavano di arrivare primi nella corsa alla concessione di trattati commerciali e di avamposti militari nei Paesi che avevano recentemente ottenuto l’indipendenza.

Ripercorriamo alcuni dei numerosi conflitti che si sono verificati in quest'area, per focalizzare gli obiettivi strategici ed economici che muovono le grandi potenze verso il Caucaso.

Armenia e Azerbaijan costituiscono uno dei casi più evidenti per spigare cosa accade nel Caucaso. Nei primi anni '90 iniziò la guerra legata al possesso del Nagorno-Karabakh, zona a maggioranza armena, ma concessa all'Azerbaijan al tempo dell'Unione Sovietica; questo conflitto degenerò in una gravissima pulizia etnica ed oggi questi Stati sono protagonisti di quella corsa all'oro nero di cui si rendono artefici le grandi potenze.

Oggi l'Armenia sembra rimasta legata all'influenza russa, ma viene considerata dagli Stati Uniti qualcosa di più che un'alleato potenziale, mentre l'Azerbaijan fa ormai parte dello scacchiere di alleanze statunitensi. Le distanze tra i due Stati si sono ridotte sempre più negli ultimi mesi in virtù di una scelta di campo piuttosto evidente, manifestatasi nella comune adesione a "Enduring freedom". Questa scelta politica ha una precisa motivazione economica e precisamente la costruzione dell'oleodotto Baku-Tblisi-Ceyhan, un grandioso progetto che punta a trasportare gas e greggio dall'Azerbaijan, tagliando fuori i territori controllati direttamente dai russi, ma anche dall'Iran, e favorendo le compagnie petrolifere prevalentemente americane presenti a Baku. Queste compagnie detengono il controllo del 16% delle riserve petrolifere e l'11% di quelle di gas di tutta la zona del Caspio. (fonte: Limes n° 6 -2004, pg127)

A testimonianza del fatto che le relazioni internazionali molto raramente sono legate a rigidi schieramenti, ma vivono al contrario una continua trasformazione legata al cambiamento di interessi e rapporti di forza, l'Azerbaijan ha recentemente stretto un accordo economico-militare con Mosca, mentre l'Armenia ha avviato la costruzione del gasdotto Tabriz-Erevan. Un'opera molto importante che ha l'obiettivo di soddisfare circa 1/3 delle esigenze di gas del Paese, grazie all'importazione dall'Iran.

In questa situazione, per completare il quadro delle principali nazioni coinvolte in quest'area, si inserisce anche la Turchia che difende storicamente l'Azerbaijan dalle mire iraniane sui giacimenti del Mar Caspio, (in Iran l'etnia azera costituisce il 25% della popolazione, ma non ha un riconoscimento ufficiale). La contrapposizione tra Turchia ed Iran vive anche della differenza nel modello politico dei due Stati, il primo laico, il secondo rigidamente islamico, e di cosanguineità nel tipo di Stato offerto ai Paesi musulmani coinvolti nelle proprie orbite di interessi.

Il ruolo della Turchia in quest'area è rafforzato dalla gestione del Bosforo e dalla sua politica di riduzione dei traffici e dei trasporti di greggio, inaugurata a gennaio del 2004 e che potrebbe portare alla completa chiusura del Bosforo, ufficialmente per motivi di "sicurezza ambientale".

Questa decisione è direttamente legata alla costruzione degli oleodotti e dei gasdotti nell'area del Caucaso e diverge significativamente dagli interessi di Mosca, che subirà un'incremento notevole nei costi di esportazione.

La Russia potrebbe essere costretta ad utilizzare le traiettorie commerciali utilizzate e protette dai Paesi della NATO, invece del tradizionale trasporto nel Bosforo.

Gli Stati Uniti si troverebbero così nelle condizioni di consolidare il loro progetto di ricevere sia il petrolio kazako, sia quello azero, attraverso una rete di oleodotti e di infrastrutture, anche militari, che costituiscono uno dei 10 "corridoi", progettati per rendere sicuri i commerci e stabilire precisi rapporti di forza non solo in quest'area, ma in tutte quelle vicine (mi riferisco in particolare al progetto TRACEA - Transport Corridor Europe-Caucasus-Asia, che riguardava inizialmente soltanto i mezzi di trasporto convenzionali e cioè porti, strade e ferrovie, ma si è esteso anche a gasdotti e al trasporto aereo, includendo anche la Mongolia e l'Ucraina).

Un altro Paese al centro dei conflitti avvenuti negli anni '90 nel Caucaso è la Georgia, che con Romania, Bulgaria e Turchia costituisce la Black Sea Force, una coalizione militare di Stati che agisce nell'ambito della NATO. La Georgia ha partecipato attivamente alle ultime iniziative militari degli Stati Uniti, principalmente ad "Enduring freedom" ed ha chiesto l'adesione all'Unione Europea, concretizzando così l'allontanamento dalla sfera di interessi russi.

La Georgia si è trovata al centro di vari conflitti tra cui segnalo quelli con l'Abkhazia e l'Ossezia del Sud, entrambe molto legate alla Russia e che, soprattutto nel primo caso, sono riuscite a concludere la grave questione grazie all'apporto del potente alleato.

La guerra abkhazo-georgiana del 1992-93, nonostante la differenza di forza militare tra le due nazioni ha visto il successo dell'Abkhazia, proprio grazie al ruolo manifesto di truppe di volontari consacchi e al sostegno celato dell'esercito russo; per quanto riguarda la Georgia abbiamo già delineato il quadro dei sostegni e delle alleanze, ma va aggiunto come la Russia conservi alcuni contingenti militari in territorio georgiano, così come in Armenia. Il secondo conflitto è quello tra Georgia e Ossezia del Sud, un territorio georgiano che chiedeva l'annessione all'Ossezia del Nord, dopo aver subito la pesantissima campagna di "georgificazione" condotta dal leader Gamsakhurdia, che voleva sventare ogni tentazione indipendentista. In entrambi i casi le guerre sono degenerare in terribili "pulizie etniche", ma il danno è andato addirittura al di là delle tante vittime, perché la guerra ha fatto di queste zone un campo di battaglia permanente per anni, cancellando ogni possibilità di sviluppo. Se a questo aggiungiamo l'enorme inquinamento prodotto dallo sfruttamento intensivo dei giacimenti petroliferi, come nel Mar Caspio, dove l'economia costiera, legata al salmone e al caviale, è stata quasi annientata, possiamo comprendere la grande difficoltà che avranno questi Stati nella creazione di un'economia nazionale.

Gli Stati Uniti considerano il Caucaso una zona molto importante per "ragioni di interesse strategico", come hanno annunciato apertamente al vertice atlantico di Istanbul del 2004 e stanno giocando la loro partita puntando su alcune questioni strategiche fondamentali, tra cui il consolidamento dei "corridoi" più favorevoli, la chiusura, anche parziale, del Bosforo, la costruzione di avamposti militari nei paesi dell'ex Unione Sovietica. La politica intrapresa da Washington è dettata dall'esigenza sempre più stringente di ridurre i legami economici e militari con l'Arabia Saudita, per differenziare maggiormente le possibilità a disposizione ed evitare i rischi legati all'inasprimento del conflitto tra Stati Uniti ed Al-Queda.

La "partita" aperta in quest'area è molto importante perché è una delle chiavi nel controllo delle risorse energetiche del pianeta, ma non è l'unica e nei prossimi numeri continueremo l'"esplorazione" di un'altra zona per scoprire quali sono i Paesi in sviluppo, come si evolvono le alleanze internazionali e su quali territori stanno puntando le aziende e gli Stati.

Simone Piperno